

Libro I – (5) Capitolo V – Giuseppe comincia a parlare e camminare; come si comportò durante tutto il tempo della sua infanzia

Il nostro Giuseppe cominciò molto presto a parlare e camminare; le prime parole che proferì furono il nome del suo Dio, come era stato ammonito dall'Angelo nel sonno. La mattina che parlò, appena svegliato, disse: «Mio Dio!» Fu inteso dai suoi genitori che, stupiti ed attoniti, si riempirono

di giubilo, godendo che il loro figliuolo incominciasse a parlare, e molto più

perché le sue prime parole fossero dirette a Dio, invocandolo in suo aiuto e chiamandolo suo Dio.

Questa parola la pronunciava spesso il nostro Giuseppe, e con ragione, perché essendosi donato tutto a Dio, questi era tutto suo. Quando sentiva dire dai suoi genitori che Dio si era chiamato il Dio di Abramo, d'Isacco e di

Giacobbe, egli soggiungeva: «E di Giuseppe»; e lo diceva con tanta grazia, a quell'età così tenera, che i suoi genitori ne godevano molto, e per sentire queste parole, spesso gliele ripetevano.

Era tanto il sentimento con cui il fanciullo le diceva che sembrava, come infatti era, che Dio fosse tutto il suo bene e lo scopo di tutti i suoi affetti

e desideri, e che altro pensiero ed amore non avesse che per il suo Dio.

Perciò si vedeva esultare e giubilare quando lo sentiva nominare; ed i suoi genitori spesso glielo nominavano con grande affetto e riverenza, per apportare

al loro figliuolo questa consolazione.

I primi passi che fece il nostro Giuseppe, furono dal medesimo offerti a Dio, per supplicarlo della grazia che in tutti i suoi passi Dio restasse glorificato

e mai offeso. Così fece anche delle sue parole, come era stato ammaestrato dall'Angelo. Dio udì le sue suppliche e l'esaudì, affinché nelle sue parole come nei suoi passi ed in tutte le sue opere, Dio fosse sempre glorificato

e mai offeso o disgustato. In tutte le sue azioni, [Giuseppe] coltivò il nobile esercizio di mirare sempre il cielo ed invocare il suo Dio, supplicarlo

del suo aiuto e della sua santa grazia per quell'azione che faceva, perché fosse secondo il suo divino beneplacito; sia il cibarsi che il riposare, sia il parlare che il camminare. Sebbene in quella tenera età non gli era permesso di fare quelle azioni virtuose che lui bramava, offriva a Dio il suo desiderio e quelle azioni indifferenti che sono comuni a tutti per conservare là vita, come il mangiare, il bere, il dormire, il ricrearsi. Il nostro Giuseppe impreziosiva tutte queste azioni con la retta intenzione, facendo tutto per amore del suo Dio. Per amore del medesimo, si privava spesso di ciò che più gli piaceva, come era ammaestrato dal suo Angelo, perché in quella tenera età non poteva fare altro per il suo Dio che tanto amava. Spesso si offriva in dono a lui, rinnovando quegli atti che già fece quando fu presentato al Tempio. Vedendo poi la sua genitrice come il figliuolo avesse molta capacità, lo istruiva insegnandogli vari atti di affetto verso Dio, secondo l'uso degli Ebrei. Il nostro Giuseppe mostrava molta gioia nel sentirli e li praticava mirabilmente, con ammirazione della madre e di chi lo udiva. Quando camminava speditamente, spesso si nascondeva a pregare con le mani sollevate al cielo, facendo atti di ringraziamento a Dio, perché lo beneficava, e stava ore intere inginocchiato in terra. Era grande meraviglia vedere quel piccolo fanciullo in tale posizione, ma più meraviglioso era vedere come il suo spirito si deliziava nella contemplazione delle perfezioni divine. Tutto ciò si conosceva anche dall'esterno, perché il suo volto appariva gioioso e dimostrava, con gli occhi sfavillanti, che si deliziava col Creatore, e che la grazia ricolmava l'anima sua. La madre lo sentiva spesso che con destrezza si poneva in luogo dove ella non lo poteva vedere. Esclamava: «Dio di bontà infinita, quanto mi avete beneficiato! Perciò quanto vi debbo!» Tutto ciò diceva ancora con lingua incerta, ma con un cuore infiammato d'amore verso il suo Dio. La madre, che ciò udiva, anch'ella accompagnava il figlio con atti di amore e di ringraziamento e piangeva di tenerezza nel vedere il suo figliuolo tanto favorito da Dio e arricchito di tanti doni. Gli fu manifestato dai suoi genitori che Dio aveva promesso di mandare il Messia nel mondo: lo si stava aspettando con desiderio, visto che già gli antichi Patriarchi tanto lo bramavano. Ciò gli fu manifestato anche dall'Angelo nel sonno. Così il nostro Giuseppe si accese di un vivo e ardente desiderio di questa venuta e ne porgeva calde suppliche a Dio, perché si

degnasse

di accelerarne il tempo. Da questo momento tutte le sue preghiere erano orientate a questo fine. Dio udiva con gusto le suppliche dell'innocente Giuseppe e di esse molto si compiaceva, e gliene dava una chiara testimonianza, perché quando Giuseppe gli porgeva queste suppliche, Dio gli riempiva il cuore di giubilo e di consolazione.

Così il nostro Giuseppe sempre più si animava nel fare la richiesta, e avanzava nell'amore verso il suo Dio e nelle suppliche premurose.

Quando succedeva in casa qualche cosa, per la quale Dio poteva esserne disgustato – ciò succedeva fra quelli di servizio per la loro fragilità -, allora sì che il nostro Giuseppe si faceva vedere afflitto e mesto, e amaramente

piangeva; poiché in quella tenera età non poteva riprendere, dimostrava col pianto quanto fosse grande il suo dolore. La madre, che avvertì ciò, gli domandò un giorno perché piangesse tanto e si affliggesse, ed egli rispose con grande sentimento: «Voi più volte mi avete detto quello che devo fare per piacere a Dio, e quello che si deve fuggire per non disgustarlo. Ora, vedendo

che nella nostra casa Dio si disgusta, non volete che io mi affligga e pianga?»

Ciò disse alla madre, perché da lei era stato più volte istruito come fuggire le divine offese, anche se ella non arrivava a comprendere i doni che Dio aveva partecipato a suo figlio, quali erano l'uso di ragione e la chiara cognizione delle divine offese; per questi doni egli molto si affliggeva, capendo

come Iddio meritava di essere amato, onorato e non offeso, e che le colpe molto disgustavano il suo Dio, che egli tanto amava.

Inteso ciò, la madre procurava di stare molto vigilante, perché Dio non fosse offeso da nessuno della sua casa, e riprendeva aspramente i trasgressori.

Così il nostro Giuseppe, con questo suo atteggiamento, fu

l'occasione per cui la casa dei suoi genitori si poté chiamare una scuola di virtù, vivendo tutti in essa con un'esatta osservanza della divina legge.

La madre era molto accorta e prudente nel tener nascosto quanto il figliuolo le diceva, e quanto in lui scorgeva di doni e di grazie soprannaturali;

né si scordò mai di quanto le disse l'Angelo del Signore in sogno, cioè che il suo figlio avrebbe veduto il Messia e avrebbe conversato con lui. La madre perciò non faceva grande meraviglia nel vedere suo figlio tanto favorito

da Dio, e si impegnava nel lodare e ringraziare la liberalità di Dio tanto grande verso il suo Giuseppe. Alle volte lo guardava con grande tenerezza e affetto, piangendo di consolazione nel sentire e pensare che il suo figliuolo avrebbe avuto la bella sorte che non avevano avuto tanti Patriarchi e Profeti,

nel vedere la venuta nel mondo del promesso Messia. Spesso diceva a suo figlio, invidiando santamente la sua felice sorte: «Figlio mio, beato te!».

Il nostro Giuseppe una volta le domandò perché gli dicesse ciò. La saggia madre gli rispose: «Così ti dico, perché conosco che il nostro Dio ti ama molto», celandogli il mistero. Giuseppe nel sentire queste parole, alzava le mani al cielo esclamando: «Sì, mi ama il mio Dio!». E si infiammava tutto nel volto, esultando per la gioia e piangendo di dolcezza.

Poi soggiungeva: «Io l'amo? Poco l'amo, ma lo voglio amare molto più di quello che l'amo [ora]; e nel crescere che farò negli anni e nelle forze,

crescerò anche nell'amore del mio Dio». E così fu, perché a misura che cresceva

nell'età, cresceva anche nell'amore.

I genitori vedevano che il figliuolo era tanto capace di intendere e incominciarono ad istruirlo nelle lettere. Fece lo stesso suo padre, perché era

molto dotto nella Legge, e non volle consegnare ad altri il figliuolo perché fosse istruito, poiché col frequentare altri il suo figliuolo non venisse a perdere

quello spirito che Dio gli aveva comunicato. Così il nostro Giuseppe incominciò a imparare a leggere e gli riusciva mirabilmente, in modo che il suo genitore non ebbe mai occasione di riprenderlo.

Aveva appena tre anni quando già incominciava a leggere, con molta consolazione dei suoi genitori e suo profitto. Si esercitava nella lettura della

Sacra Scrittura e nei Salmi di David, che poi il padre gli spiegava. Era molta

la consolazione che sperimentava il nostro Giuseppe nel leggere e sentire spiegare dal padre quello che leggeva. In questo esercizio vi pose tutto il suo

studio, non tralasciando però mai i soliti esercizi di orazioni e preghiere a Dio. Tutto il suo tempo lo spendeva in questo esercizio: pregare, studiare e leggere, avendo per tutto il suo tempo assegnato.

Il nostro Giuseppe non fu veduto mai, quantunque fanciullo, né adirato, né impaziente, ma conservava sempre serenità di volto ed una somma quiete, sebbene molte volte Dio permettesse che ne avesse l'occasione, perché maltrattato da quelli di casa in assenza dei suoi genitori; egli tutto soffriva

con pazienza ed allegrezza. Il demonio si ingegnava spesso e istigava quelli di servizio di casa, perché lo maltrattassero, e ciò per vederlo perdere

la virtù della pazienza. Ma ciò non riuscì loro mai, perché il nostro Giuseppe

stava tanto immerso nel pensiero dell'amore per il suo Dio e tanto godeva

della sua presenza nella sua anima, che non vi era cosa, per grande che fosse,
che gli turbasse la pace del cuore e la serenità dello spirito. Fremeva il demonio
nel vedere tanta virtù in Giuseppe, e molto più perché non poteva avvicinarsi a lui con tentazioni, perché Dio lo teneva lontano. Un giorno tanto fece che lo precipitò per una scala della casa, permettendolo Dio per esercitare
la virtù del nostro Giuseppe, e per maggior confusione del nemico infernale. Il fanciullo, vedendosi così precipitato, chiamò Dio in suo aiuto, e Dio non tardò a soccorrerlo liberandolo da ogni male. Da questo fatto Giuseppe ebbe occasione di riconoscere la grazia del suo Dio e ringraziarlo, così il demonio si partì confuso.

Il nostro Giuseppe non fu mai veduto, quantunque in quella tenera età, fare cose fanciullesche, né mai si curò di trattare con altri fanciulli suoi
coetanei, stando sempre ritirato in casa, e applicato allo studio, all'orazione,
e non perdendo mai il suo tempo. Prestava una esatta obbedienza ai suoi genitori
non tralasciando mai di fare tutto quello che da essi gli era ordinato. Tutto il suo divertimento era nel trattenersi spesso a guardare il cielo, perché
sapeva che qui abitava il suo Dio e gli inviava caldi sospiri suppliche, perché
mandasse presto nel mondo il Messia promesso. Giuseppe portava un grande affetto ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, ed al profeta Davide, e spesso supplicava il suo genitore di narrargli
la vita che costoro avevano condotto, col desiderio di imitarli; perché sapeva che erano stati tanto amati e favoriti dal suo Dio. Il padre lo compiaceva e gli narrava la vita, ora di uno, ora dell'altro. Il nostro Giuseppe lo ascoltava con molta attenzione e poi diceva: «Questi sono stati amici e favoriti dal nostro Dio, e questi dobbiamo imitare nelle loro
virtù». Sentendo come il Padre Abramo aveva camminato sempre alla presenza di Dio, e come il medesimo gli aveva ordinato se voleva essere perfetto,
procurò di imitarlo perfettamente. Il nostro Giuseppe era giunto appena all'età di sette anni e già era capace di tutte le virtù che questi Patriarchi
avevano esercitato e, per quanto lo permettevano le sue forze, si applicava ad
imitarli nella fede e nella confidenza nell'amore verso il suo Dio. Così

cresceva

il nostro Giuseppe nelle virtù e sempre più si rendeva grato a Dio. Sentendo come il santo Davide sette volte al giorno lodava il suo Dio in modo speciale, anch'egli lo volle praticare, e per questo supplicò il suo Angelo di svegliarlo per tempo, perché potesse anche nelle ore notturne, lodare il suo Creatore. Già sapeva varie cose a memoria a lode del Suo Dio, e queste le ripeteva spesso, sia di giorno che di notte, con molto gusto del suo spirito.

Dio non mancava di illuminarlo sempre più e accresceva in lui i suoi doni. Giuseppe era così acceso di amore verso il suo Dio, nel tempo che lo lodava, che molte volte, sebbene fosse di notte, apriva la finestra della sua stanza e si poneva a guardare il Cielo e dava adito al suo cuore, pieno di amore e diceva: «Beato colui che avrà la sorte di vedere coi propri occhi il Messia promesso! Beato chi avrà la fortuna di servirlo e di trattare con lui! Che sorte sarà la sua!» Ciò diceva con tanto ardore che restava estatico per molto tempo, acceso da un vivo desiderio di poterlo servire e prestargli tutto

l'onore e la sottomissione.

Ardeva nel petto di Giuseppe un grande amore verso il prossimo e bramava di giovare a tutti, perciò diceva spesso ai suoi genitori di fare elemosine

ai poveri bisognosi e di non mettere da parte beni per lui, perché si contentava di essere povero, purché gli altri non avessero da patire. I suoi genitori non mancavano di assecondare il suo desiderio, facendo larghe elemosine

ai poveri, essendo anch'essi inclini ad usare grande carità verso i bisognosi.

Il nostro Giuseppe era giunto all'età di sette anni in questo tenore di vita che abbiamo detto, e aveva conservato sempre un illibato candore ed innocenza,

in modo tale che non solo non diede mai un minimo disgusto a suoi genitori, ma non fece mai azione alcuna che non fosse gradita e di compiacimento

al suo Dio.

Quanto più cresceva negli anni, tanto più si rendeva gradito a Dio, operando sempre con maggior perfezione. Oltre l'amore che egli nutriva [da se stesso] per la purità, avendoglielo Dio infuso in modo mirabile, questa gli

fu molto raccomandata dal suo Angelo, che una volta in sogno gli fece un grande elogio di questa virtù, soggiungendogli che era molto cara al suo Dio. Il nostro Giuseppe se ne invaghì [allora] molto di più e propose di conservarla per tutta la sua vita; e perché ciò potesse realizzare, ne fece suppliche

al suo Dio, perché gli avesse data la grazia.

Propose anche di fuggire tutte le occasioni pericolose, perché non

avesse mai a patire alcun detrimento il suo ammirabile candore. Infatti l'esegui con tutto lo studio immaginabile, custodendo tutti i suoi sensi con grande rigore, e in particolare gli occhi, che teneva per più fissi in terra o rivolti al cielo.

Ben si vedeva dal suo aspetto quanto grande fosse la purezza della sua anima e del suo corpo, al punto che sembrava un Angelo vestito di carne mortale. La madre più volte osservò gli splendori del volto, così anche il suo

genitore. Da questo ben conoscevano quanto grande fosse la purezza e l'innocenza del loro figliuolo e come Iddio si compiaceva di abitare nella sua

purissima anima per mezzo della sua grazia.

Ciò capitava quando il nostro Giuseppe si levava dall'orazione e che da solo a solo aveva trattato con il suo Dio.

I suoi genitori in queste occasioni si sentivano riempire l'anima di una insolita consolazione e di un amore riverenziale verso il loro figliuolo e

lo guardavano sempre più come un tesoro ed un dono del Cielo.

Non lasciavano però di esercitare sopra di lui l'autorità propria dei genitori verso la loro prole, e spesso lo provavano perché fosse obbediente ai

loro cenni: egli si mostrava in tutto obbedientissimo.

Il nostro Giuseppe era molto incline al digiuno ed alla mortificazione, ma quando i suoi genitori glielo proibivano, egli si sottometteva alla loro volontà con rassegnazione, né mai replicava in cosa alcuna. Quando desiderava di fare digiuni e vigilie, ne domandava ad essi il permesso con tanta sottomissione

che difficilmente gliela potevano negare, tanto era il modo che aveva per accattivarseli; e quando gli negavano il permesso, lo facevano con pena, perché avevano difficoltà nel contraddirlo.

Molte volte il padre gli dava del denaro perché desse l'elemosina ai poveri che gliela domandavano; egli lo pigliava con tanta sommissione e umiltà, come se l'elemosina l'avessero fatta a lui stesso, e ben presto la dispensava

ai poveri, non ritenendo mai presso di sé cosa alcuna.

Quando vedeva qualche povero venire in sua casa a domandare la carità, egli andava dalla madre e gliela domandava come se fosse per sé, e lo faceva con tanta sottomissione al punto che la madre si meravigliava della virtù di suo figliuolo, e gliela faceva largamente. Era tanto grande il piacere

che il nostro Giuseppe aveva nel dare l'elemosina ai poveri: lo si conosceva dal suo volto. Se vedeva un povero si affliggeva e subito si rallegrava quando

gli dava l'elemosina.

Già era molto incline alla pratica di tutte le virtù, ma poiché l'Angelo gliene parlava nel sonno e gliene manifestava il pregio, le amava molto di più. Altro non voleva il nostro Giuseppe che innamorarsi delle virtù.

Il solo sentire che erano di gradimento al suo Dio, era sufficiente perché egli si ponesse con tutto l'impegno a praticarle.